

Conflitto di interesse: la legge

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo vuoto riguarda l'attenzione scarsa o nulla finora prestata al delicatissimo settore imprenditoriale delle comunicazioni intese in tutte le possibili forme, modi e settori in cui tale attività si può svolgere, dalla Tv, alla radio, ai giornali, alla telefonia, all'informatica.

Il problema, in tutti e due i percorsi indicati, è materia così delicata e rilevante al fine di definire incompatibilità e separazione completa di responsabilità pubblica e interesse privato, che la sua regolamentazione non può essere rinviata ai criteri decisionali, che possono essere di volta diversi, di una autorità garante.

Nessuna autorità può essere messa in condizioni di decidere su un conflitto di interessi in assenza di una legge che stabilisca le modalità per risolverlo. Non è ragionevole chiamare qualcuno - per quanto autorevole - a decidere su un conflitto già in atto fra attività di governo e interessi privati. Infatti quando tale conflitto è insorto, si sono già stabilite le condizioni di pericolo per la legalità che possono rendere ingiurabile l'azione di una eventuale Autorità incaricata di risolvere il problema.

È persuasione di chi presenta questa proposta di legge che ogni aspetto della incompatibilità tra funzioni e interessi e ogni regola sul come identificare, impedire o fermare un conflitto di interessi debba essere definito e diventare legge della Repubblica prima che il conflitto insorga, così come avviene per ogni comportamento giudicato - da una comunità e dai suoi legislatori - pericoloso per la vita della repubblica e i rapporti fra i cittadini. Nel caso che stiamo discutendo, è in gioco la credibilità e rispettabilità di un governo e dei suoi membri, il rispetto per le norme e decisioni di quel governo, la certezza che in nessun caso e per nessuna ragione possa esservi dubbio sul completo disinteresse di ogni azione e decisione di governo, il costante rispetto di ogni norma vigente, l'armonia con i principi della carta costituzionale, prima fra tutte è la prescrizione, che è anche vincolo comune: «La legge è uguale per tutti».

Il conflitto di interessi in atto infrange,

prima di tutto, tale fondamentale principio. Infatti attribuisce al titolare del conflitto la disponibilità di un doppio criterio decisionale: l'efficacia *erga omnes* di una determinata norma o decisione; ma anche la possibile convenienza privata di quella norma o decisione nell'ambito degli interessi personali di chi governa, se chi governa è titolare di decidere sul proprio beneficio privato.

Questa legge indica le dimensioni, ovviamente cospicue, del tipo di interesse privato, finanziario, azionario, pro-

prietario o manageriale cui si intende porre argine e stabilire impedimento. L'esperienza, anche recente, insegna che esercitare funzioni di governo - mentre si rappresentano vasti interessi privati - è situazione in grado di travolgere l'autonomia di qualunque Autorità (per esempio attraverso insistenti ed efficaci campagne di intimidazione e delegittimazione mediatica, campagne facilmente orchestrabili con mezzi adeguati). La stessa esperienza dimostra la capacità di condizionare una assemblea legislativa (certo la parte di assemblea che sostiene il titolare

di un vasto conflitto di interessi) sia attraverso il peso mediatico, sia attraverso la versatilità e varietà di interventi, premi e vantaggi in svariati settori e in luoghi diversi della vita pubblica e privata, in modo da rendere compatto il consenso ogni volta che esso riguardi una legge "ad personam".

Le leggi "ad personam", di cui è stata costellata la legislatura precedente, sono il capolavoro del conflitto di interessi, nel senso di manifestazione perfetta del danno nei confronti di un paese, delle sue leggi, dei suoi cittadini. Dimostrano che un potente titolare di conflitto di interessi tende a usare la condizione anomala esattamente nel senso per il quale tale condizione deve essere preventivamente proibita; ovvero, per il suo esclusivo, privato, personale interesse. E poiché, come si è visto e constatato di recente in Italia, è in grado di farlo usando l'obbedienza compatta di una maggioranza, si ha la dimostrazione che il conflitto di interessi - quando esiste in dimensioni abbastanza grandi - è in grado di rompere il patto fra lo stato e i cittadini, di relegare in posizione irrilevante il dettato della Costituzione e di usare un vasto consenso, creato dall'uso spregiudicato del conflitto di interessi, per favorire e sviluppare tutti i modi - che sono in sé l'opposto dell'interesse pubblico - in cui quel conflitto si può esprimere.

Ciò dimostra quanto sia arduo e irrealistico immaginare che una Autorità garante - che è parte delle istituzioni umiliate e vilipesa dal conflitto - possa smantellare le difese di un potere pubblico-privato ormai insediato, mentre quel potere è già in grado di intimidire, disinformare e creare gogna per i propri avversari.

Questa proposta di legge indica dunque una definizione chiara, un intervento preventivo, e le norme che rendono impossibile l'instaurarsi di una condizione di conflitto in atto, nella persuasione - già provata da recente esperienza - che un conflitto in atto tende ad allargarsi e, con i frutti di convenienza illegale che ne ricava, è in grado di rendere vana ogni contestazione alla grave situazione di illegalità che il conflitto stesso produce.

L'impegno di questa proposta infatti non conta sul deterrente di multe sempre inefficaci, per quanto severe, verso le grandi ricchezze. Si propone invece di rendere impossibile l'instaurarsi, presso qualsiasi carica di governo, di una situazione di conflitto di interessi che è la peggiore infezione nella vita pubblica e nella moralità di una comunità e di un paese.

L'articolato

Art. 1 - Agli effetti della presente legge sono titolari delle cariche di governo il Presidente del Consiglio dei Ministri, i ministri, i vice-ministri, i sottosegretari di Stato, i commissari straordinari di governo, i presidenti delle regioni ordinarie e delle regioni a statuto speciale.

Art. 2 - Agli effetti della presente legge sono incompatibili con cariche di governo i titolari di attività imprenditoriali, finanziarie, industriali o commerciali di qualunque impresa che abbia, rapporti di concessione con pubbliche amministrazioni, nonché di qualunque tipo di impresa che dipenda, per il suo funzionamento, da autorizzazione o sorveglianza o approvazione o controllo di organi dello Stato. Sono incompatibili i titolari, i maggiori azionisti e amministratori di imprese attive a qualsiasi titolo nel settore delle informazioni, comunicazioni, telefonia e informatica, con qualsiasi mezzo e forma di diffusione. Sono inoltre incompatibili i titolari di responsabilità, proprietà e controllo diretto e indiretto di qualsiasi fondo, impresa, attività finanziaria, industriale, distributiva, bancaria, immobiliare, con un valore superiore ai 10 milioni di euro, in qualsiasi parte del mondo siano dislocate.

Art. 3 - L'incompatibilità di cui agli articoli 1 e 2 è in atto dal momento della elezione della persona titolare di imprese e interessi elencati in questa legge e rende impossibile l'inclusione di tale titolare in qualsiasi lista di governo. Una volta accertate le condizioni di incompatibilità indicate in questa legge, l'esclusione è automatica e non è previsto alcun ricorso, salvo

che alla magistratura ordinaria.

Art. 4 - Il titolare di un conflitto di interessi indicato in questa legge può porre fine al conflitto:

- attraverso la vendita e la collocazione del capitale ricavato in un fondo cieco;
- attraverso le dimissioni e la separazione dall'impresa o dall'attività in questione in caso di attività manageriale con l'impegno a non riassumere cariche o funzioni dello stesso tipo o nello stesso campo prima di tre anni dalla fine del mandato;
- nel caso di impresa di editoria, giornalismo, radio, televisione, telefonia, informatica, l'incompatibilità permane e impedisce l'assunzione di ogni attività di governo, perché non è possibile - in questi settori - la costituzione di un fondo cieco.

Inoltre, la vendita improvvisa a causa dell'assunzione di una responsabilità di governo, non garantisce in alcun modo l'indipendenza dell'impresa e il distacco del titolare di governo dal sistema informativo già controllato. Altra causa ostativa è la concessione da parte del governo del permesso di trasmettere, sia nel settore pubblico che in quello privato. Chiunque sia beneficiario di concessione governativa - o lo sia stato negli ultimi tre anni - è incompatibile con cariche di governo.

Art. 5 - I casi di incompatibilità dovuti a ragioni diverse dalla proprietà e titolarità di impresa sono regolati da altre leggi. La magistratura ordinaria accerta, su richiesta della parte ritenuta "incompatibile", l'esistenza effettiva delle condizioni di tale incompatibilità nel caso che esse siano contestate dalla parte interessata.

L'uomo che tolse «la roba» ai boss

FRANCESCO FORGIONE*

SEGUE DALLA PRIMA

Ma i giovani e i lavoratori al mattino sono rimasti a presidiare la loro nuova terra che, per alcuni di loro, rappresenta anche l'unica opportunità di lavoro. Alla fine, per quei mafiosi sarà un boom, nonostante questa intimidazione, quelle terre non torneranno mai più nelle loro mani. Gli uomini delle cosche tollerano il carcere, subiscono l'ergastolo, convivono con la morte ma le loro ricchezze, i loro patrimoni, le loro terre, i loro soldi non vogliono che vengano toccati. Non possono accettare questo livello della sfida della democrazia e dello stato.

Per questo, più che per ogni altra cosa, 25 anni fa, la mattina del 30 aprile del 1982, Cosa Nostra uccideva il deputato e segretario regionale del Pci siciliano, Pio La Torre ed il suo collaboratore Rosario Di Salvo. Pio La Torre era stato il primo a capire che le mafie andavano colpite al cuore, nella loro capacità di accumulare ricchezza e di tessere relazioni col mondo dell'economia e della finanza, in una fitta rete di coperture e collusioni politiche ed istituzionali. Davvero non c'è niente di rituale in questo anniversario e nei momenti di riflessione che sta stimolando in tutta Italia. Pio La Torre è stato un militante e dirigente sindacale e comunista

del suo tempo, protagonista di quella straordinaria e tragica stagione di lotte che, nell'immediato dopoguerra, vide il movimento contadino, il sindacato, i socialisti e i comunisti, impegnati nella costruzione di una democrazia che, in Sicilia, già dallo sbarco degli alleati, doveva scontrarsi con un blocco di potere dominante nel quale l'organicità dei rapporti tra la mafia, gli

galera i dirigenti socialisti e comunisti di quelle lotte, La Torre tra questi. È la stagione nella quale già si salda l'intreccio tra la lotta alla mafia e le lotte sociali e democratiche. La Torre per tutta la vita - prima quando da deputato comunista fu l'autore della relazione di minoranza nella Commissione Antimafia nel 1976 e poi con il ritorno in Sicilia per dirigere il suo partito -

La Torre fu il primo a capire che le mafie andavano colpite al cuore nella loro capacità di accumulare ricchezza e di tessere relazioni col mondo dell'economia. Per questo lo ammazzarono

agrari e una parte delle classi dirigenti democristiane doveva segnare lo sviluppo della regione e il corso politico dei decenni successivi, per incidere anche sugli equilibri politici nazionali. Già la strage di Portella della Giustizia, il 1 maggio del 1947, dava il segno a questo corso. Sono gli anni nei quali, dopo l'assassinio di Placido Rizzotto, Pio La Torre va a Corleone a dirigere la Camera del Lavoro e le lotte al feudo. Anni nei quali, fino e dopo la riforma agraria, si consuma una strage continua di contadini, sindacalisti, capi lega, con la polizia di Scelba impegnata a depistare e a mandare in

tiene sempre ferma questa idea di lotta di massa, nella tessitura di una trama sociale e democratica che doveva prefigurare un diverso sviluppo del sud e un diverso modello di società. È sua la norma che ci consente di colpire le mafie nel carattere associativo, è soprattutto sua la grande intuizione dell'aggressione ai patrimoni e alle ricchezze dei mafiosi. Per questo di La Torre continueremo a parlarne al presente, ora serve una nuova volontà. Dopo 25 anni, non possiamo rassegnarci al fatto che tra il sequestro di un bene mafioso e la sua consegna ad uso sociale pas-

sino tra 10 e 15 anni o che, dopo la confisca, i mafiosi continuano a vivere nei loro palazzi e a lavorare sui loro terreni. Bisogna intervenire e modificare la legge 109 del '96. Separare le misure di prevenzione patrimoniale da quelle personali, per molti versi superate, è ormai maturo il tempo di normare la «pericolosità sociale dei beni, dei patrimoni e delle ricchezze dei mafiosi» e non solo, com'è oggi, dei soggetti criminali, per uniformare a questo principio l'intera legislazione di contrasto e occorre concentrare ogni sforzo sui flussi finanziari. Se le mafie muovono annualmente un fatturato di 100 mila milioni di euro e larga parte di questi entra nel circuito economico legale il tema della trasparenza dell'economia e del mercato diventa centrale. Dovrebbe esserlo anche per le imprese e la Confindustria ancora troppo mute. Invece, in questo momento i processi per riciclaggio in Italia sono solo 6. Nessuno fa la propria parte nel denunciare le operazioni sospette: banche, finanziarie, notai. Sono questioni che illustreremo al governo Draghi, tra qualche settimana in Commissione Antimafia. Insomma, nella lotta alle cosche serve nuovo impulso. La Politica deve riappropriarsi della sua centralità. A partire dalla formazione delle liste, dalla selezione degli eletti, che non possono avere alcun sospetto di collusione e dalla bonifica della pubblica amministrazione, dal

più piccolo comune ai vertici della burocrazia, il vero tessuto connettivo di un sistema di potere nel quale si saldano gli interessi delle mafie, delle imprese e della politica. È questa la lezione di Pio La Torre che non potrà vivere senza una dimensione di lotta generale, di partecipazione, di ricostruzione di valori forti come quelli che lo videro protagonista, nei mesi precedenti la sua morte, di quello straordinario movimento per la pace contro i missili a Comiso. La Torre saldava l'impegno pacifista al contrasto alla mafia, pronta a trasformare la base di Comiso e gli appalti per la sua costruzione in un grande affare e denunciava che la Sicilia dei missili, nel Mediterraneo, sarebbe diventata l'incrocio per i traffici più oscuri ed illeciti, da quelli dei servizi segreti di tutto il mondo, a quelli di armi e di droga. Quel disegno andava fermato con un grande movimento di popolo. Proprio lui che si batté per adeguare il codice penale, che scrisse l'art.416 bis, lo strumento del contrasto giudiziario alle mafie, indicava come la lotta a Cosa Nostra potesse essere vinta solo fuori dalla aule dei tribunali, nella dimensione sociale delle lotte per la giustizia e la democrazia. È questa, ancora oggi, l'antimafia che dovremo far vivere quotidianamente con il nostro impegno e la trasparenza della politica e delle istituzioni.

*Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia

Chiesa e scienza la paura e il bastone

FABIO BACCHINI

Alcuni di noi avevano sperato che il pensionamento di Camillo Ruini permettesse una maggiore apertura della Cei nei confronti della società e della scienza. Ma il suo successore, l'arcivescovo di Genova Angelo Bagnasco, non è stato designato a caso. Qualche mese fa Bagnasco si è reso protagonista di un episodio grottesco che diventa opportuno ricordare oggi. Era stato invitato a partecipare al Festival della Scienza, e ha rifiutato spiegando che «il programma è troppo laicistico». Ha anche aggiunto che «una scienza libera e senza nessun vincolo, come oggi si sente dire, è condannata all'autodistruzione». Questo piccolo episodio di cronaca rivela quale sia l'atteggiamento del nuovo presidente della Cei, e di tutta la Chiesa, nei confronti del pensiero scientifico.

La Chiesa vede la scienza come un buldo dal motore formidabile e dalla pericolosità elevatissima. Bisogna che lo guidi qualcuno capace. La scienza può essere approvata soltanto se accontente a essere governata da precisi valori morali. E qual è l'unica valida fonte di valori morali? La Chiesa stessa. Leggiamo le encicliche degli ultimi decenni: nella *Humanae Vitae* è scritto che «nessun fedele vorrà negare che al Magistero della Chiesa spetti di interpretare anche la legge morale naturale», e nella *Veritatis Splendor* che nessuno è autorizzato a mettere in dubbio «una competenza dottrinale specifica da parte della Chiesa e del suo Magistero circa norme morali determinate riguardanti il cosiddetto bene umano». Quando Bagnasco dichiara che «il progresso scientifico deve avere come scopo il bene dell'uomo nella sua totalità», quel che sta realmente dicendo è che la scienza viene tollerata solo se concede il proprio volante a un pilota la cui vita sia una casuale episcopale o, peggio, un abito civile che occulti una collanina con crocifisso.

Noi laici rispondiamo di solito, ormai sgotati, che esistono ottime teorie etiche che sono però perfettamente laiche. Per la Chiesa questa è un'eresia: l'ordine morale è una emanazione del piano divino, e il resto è errore e confusione. Ma il punto fondamentale è un altro: la scienza, intesa come avventura conoscitiva, non ha bisogno di alcuna guida morale. Scoprire cosa è vero e cosa è falso non può, di per sé, essere tacciato di immoralità. Possono essere immorali alcuni modi disinvolti di fare esperimenti (e qui ci vuole accortezza etica); possono essere immorali alcune applicazioni disoneste o distruttive di una certa scoperta; ma non può essere immorale il fatto stesso di appurare che la terra gira intorno al sole, o che discendiamo dalle scimmie. Eppure la Chiesa teme non tanto gli esperimenti, e non tanto le applicazioni: teme il disvelamento della verità. La Chiesa condanna Galileo e Bruno. Osteggia Darwin, e ancora oggi non vuole convincersi che siamo prodotti dell'evoluzione per selezione naturale. Guarda con odio ai laboratori in cui serenamente, giorno dopo giorno, si mandano in soffitta vecchie spiegazioni ricavate dalla Bibbia, sulla cui sopravvivenza la Chiesa fonda parte del proprio potere. Il pilota

avrebbe il compito di indirizzare la scienza: «Questo è bene scoprirlo, questo no». Ma di una simile conduzione non c'è alcun bisogno; e si tratterebbe evidentemente di una insopportabile schiavitù. Per non lasciare andar via libera la scienza, la Chiesa (furba, furbissima) inventa la lamentela della par condicio violata. Abituati a vedere il mondo mediante le categorie televisive, reputiamo che Bagnasco abbia ragione: è ingiusto che una manifestazione (o una scuola pubblica; o un ordinamento giuridico) si sbilanci a ospitare il parere di ben duecento scienziati e di solo una manciata di preti. Anche qui l'errore è minuscolo, ma infettante. Richiamiamo alla mente cosa sia la scienza: è una intrapresa collettiva di critica e di messa alla prova di ipotesi su come è fatto il mondo. Tutti possono proporre le proprie teorie: la scienza le sottopone al tribunale dell'esperienza, usando i metodi più affidabili, e decreta quale sia la congettura più credibile. Quindi la voce della scienza è il risultato di una selezione operata su tutte le proposte possibili, alla luce dei fatti. Come si può pensare che questa voce abbia lo stesso peso di quella dei vescovi? Il vescovo crede per fede a una ipotesi teorica compresa tra le milioni di ipotesi che la scienza ha esaminato, e da cui ha estratto la più corroborata. Invocare qui una pari attendibilità di fronte alla verità è davvero sconclusionato.

In questo quadro, le pretese di Bagnasco preoccupano meno dei commenti che scienziati cattolici politicamente impegnati hanno rilasciato subito dopo. Bruno Dallapiccola ha dichiarato che «non è possibile che la Chiesa resti fuori dal dibattito scientifico». Paola Binetti, più insinuante, ha spiegato che «è come se tra scienza e fede dovesse cadere un muro di Berlino. L'una ha bisogno dell'altra. Non ci può essere progresso, in questo campo, senza sintesi». E ancora: «Oggi più che mai, abbiamo bisogno di un nuovo dialogo in cui fede e ragione si incontrino davvero. La sfida dev'essere quella di un'intelligenza che cerca il senso delle cose, anche alla luce dei valori della fede».

Sembrano belle parole. Ma lasciano passare l'idea che la scienza e la religione (cattolica), sul terreno di cosa sia vero e cosa falso, abbiano lo stesso grado di autorità. Al contrario, la scienza ha in questo campo un'autorità immensamente più alta che la religione. Non è arguibile nessuna sintesi, nessun dialogo alla pari, nessun incontro compromissorio. Incantati dalla tradizionale opposizione fra cattolici e laici, e identificando la scienza con la laicità, diventiamo inclini a trattare scienza e cattolicesimo come se fossero due partiti antagonisti. Le cose non stanno così. Accreditarsi in quanto velle allo stesso livello della scienza, e dotata di uguale credibilità, è l'operazione culturale più pericolosa che la Chiesa sta cercando di portare a termine in questi anni. Più di Ruini prima e di Bagnasco ora (e molto più di quanto la scienza possa spaventare loro), deve farci paura questa temibile avanzata della Chiesa in nome del *politically correct*, e questo tentativo di farci sembrare questo che accanto a Darwin, sui libri di scuola, ci sia anche la storia di Adamo, del fango e della costola.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litovud via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI) ● Litovud via Carlo Parenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 28 aprile è stata di 142.900 copie</p>			